FILIPPO PANANTI-ANTONIO GHISLANZONI-MASSIMO SPIRITINI
143
IL GIARDINO
DEI SORRISI

IL GIARDINO DEI SORRISI

FILIPPO PANANTI
ANTONIO GHISLANZONI
MASSIMO SPIRITINI

Il Giardino dei Sorrisi

— Epigrammi? dice Bavio.
Ogni sciocco far ne può. —
Ogni sciocco e... Bavio no?
C. Capparozzo.

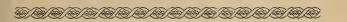
E' ver ch'io son minuto e piccoletto
ma a chi è capace di vestirmi bene
costa più d'un gran manto il mio farsetto.
C. Roncalli.

II. EDIZIONE ACCRESCIUTA

1916
CASA EDITRICE MADELLA
SESTO S. GIOVANNI

INDICE

FILIPPO PANANTI

Se qualcun qui ravvisa i tratti sui,
cosa ci ho da far io? Peggio per lui!
Colpa è dell'acqua rilucente e pura
se ripete dei mostri la figura?

I. — CONSIGLIO INUTILE.

Essendo un canapin presso alla morte
fece chiamar la povera consorte
e disse: — Addio per sempre, anima mia,
più al mondo non avrai chi per te sia;
ma no non vo' lasciarti per la strada,
e perchè avanti la bottega vada,
io ti consiglio a ripigliar marito,
e un ottimo partito.
E' quel nostro garzon che conto tiene,
bada ai negozî ed ha il timor di Dio. —
La donna replicò: — Voi dite bene,
ci avea pensato anch'io. —

2. — CUOR DI POETA.

Al nuovo dramma non c'è stata un'anima,
il poeta però non si disanima,
anzi con la maniera la più svelta,
ha detto: — Poca società, ma scelta. —

3. — IL POETA RICCO.

Non so un poeta per qual caso raro
ritornando al paese un sacco avea
pieno, stupite! pieno di denaro.
Gli disse un tal che il mondo conoscea:
— Come potesti far tanta moneta?
O festi il ladro, o tu non sei poeta. —

4. — NON SON PIU' IO!

Dicea l'afflitto Urbin: — Non son più io! —
Gli disse Alcion, che ringraziasse Dio
di non esser più lui, perchè a mutare,
altro non potea far che guadagnare.

5. — LA FEDE DEL BATTESIMO.

Una marchesa che otto lustri avea,
ma che passar volea
per una donna di trent'anni soli,
fe' al Vescovo premura
perchè de' suoi figlioli
al minore accordasse la tonsura.
Quei disse: — Converrà
La fede del battesimo vedere. —
La donna, giudicando che sapere
si potrebbe così quant'anni ell'ha,
rispose: — Alla statura non si vede
che mio figlio ha l'età che si richiede?
Ed il Vescovo allora:
— Non devesi riguardo
aver solo all'età, devesi ancora
esser sicuri ch'ei non sia bastardo. —

6. — EGLE E MENALCA.

Di gelosia Menalca divorato
volse ad Egle così voce sdegnosa:
— Rendimi il cagnolin ch'io t'ho donato,
rendimi il nastro di colòr di rosa. —
Allor la bella: — Più di un bacio dato
mi hai pur; vieni, vo' renderti ogni cosa. —

7. — EPITAFFIO.

Qui stan marito e moglie. Oh che prodigio,
che non faccian litigio!

8. — LA BONTA' DEL SIGNORE.

Una donna dicea: — Signore Iddio,
a voi mi raccomando;
fate una volta che il marito mio
col vostro santo aiuto si converta. —
Lo stesso giorno ruzzolando un'erta,
mentre andava a diporto,
il povero marito cascò morto.
— Quanto è buono il Signore! Egli concede,
disse la donna, più che non si chiede. —

9. — LAUDATOR TEMPORIS ACTI.

Fa sempre il vecchio Ambrogio
dei prischi tempi elogio;
che non vi fosser degli stolti allora
si crederia s'ei non vivesse ancora.

10. — I VERSI RUBATI.

Don Gabriello, in mezzo ai versi sui,
ne avea cuciti molti degli altrui.
Un dì che in società li recitava
il cappello Riccardo si cavava.
Quei domandò: — Perchè continuamente
fai tu quell'atto? — E l'altro: — O Gabriello,
ogni volta che incontro un conoscente,
me gli cavo il cappello. —

11. — A UN SUDICIONE.

Teco nel bagno? — Oibò! Mi bagnerei;
ma non mi laverei.

12. — L'OMBRA.

— Pentiti — a un libertino moribondo
disse un frate — perchè
ho della scala in fondo
visto il demonio che venia per te. —
Chiese l'infermo al frate:
— E sotto qual figura? —
— D'un asino. —
— Badate,
la vostr'ombra vi avrà fatto paura. —

13. — IL SUCCESSO DI MARTINO.

— E come ti arricchisti a sì gran segno? —
dissi a Martin. Rispose: — Col mio ingegno.
— Bravo, gli replicai, ricchezza tale
poter far con sì piccol capitale! —

14. — IL CONTO DEL MORTORIO.

— Per dire alla mia moglie trenta messe,
e per accender venti lumicini,
disse un avaro, il parroco mi messe
il grosso conto di cinque zecchini.
Tanto il mortorio di mia moglie importa?
Vorrei piuttosto che non fosse morta. —

15. — QUANTI ASINI...

Quanti asini vediam fare i gran voli!
Quanti che oggi figurano alla borsa,
la settimana scórsa
faceano i borsaioli!

16. — GALANTERIA.

Presso ad un fiume, a cui stava a bagnarsi
un Zerbin, ribaltossi una carrozza,
ed una dama non potea rizzarsi
dall'acqua e dalla terra umida e sozza.
Il giovanotto uscì dal fiume a un tratto,
e venne come Dio l'aveva fatto.
E presentando come un cortigiano
alla donna gentil la destra mano:
— Scusate, disse, se vi vengo avanti,
e se vi dò la mano senza guanti.—

17. — IL PRODE AGOSTINO.

In guerra, gran rumor fece Agostino.
— Egli era general? —
— No, tamburino. —

18. — I LADRI...

Un truccone, un orrendo incettatore
sente una notte in camera rumore;
chiama un servo, e gli dice: — Guarda, mira,
ci son dei ladri! — Il servo cerca, gira
qua e là, sotto e sopra, e dice poi:
— Che ladri? Non ci siete altri che voi. —

19. — L'ALTRO MONDO.

Se ne sta chiusi gli occhi dormigliando
Berto al sermon del padre Boemondo.
— A cosa voi pensate? — gli domando.
Mi rispose che pensa all'altro mondo.

20. — IL VESTITO DEL GOBBO.

Un che la gobba avea dietro e davante
ed era, come avvien, vivo e brillante,
dall'acqua uscendo e ritornato al lito
non potè ritrovare il suo vestito.
La sopportò da imperator romano
e disse: — O ladro, non fuggir, va piano.
Bramar che il diavol ti portasse via
per sì lieve cagion troppo saria;
io questo sol desiderar ti posso
che il mio vestito ti stia bene addosso. —

21. — IL CHIODO.

A un saggio un prence i suoi tesori espose
e poi disse: — Ti par che cosa alcuna
mi manchi? —
— Un chiodo, il saggio gli rispose,
la ruota per fissar della Fortuna. —

22. — LE BELLE GIORNATE.

— Le cattive stagioni son passate;
fu detto a certa gente di Volterra;
queste belle giornate
vanno a fare uscir tutto di sotterra. —
— Oh Dio! gridò un villan, dite sul serio?
Ho due mogli sepolte al cimiterio. —

23. — SE HAI DIFETTI...

Se hai difetti, ti salva
di sublimi virtù sotto al decoro;
il roman Giulio avea la fronte calva
e la coprì d'allcro.

24. — IL PETTINE.

Un cavalier di bella moglie vano
comparve in un caffè
con un pettine in mano.
— Vorrei saper da te
quanto tu l'hai pagato. —
disse un amico.
— Sei soldi. —
— Non più? —
— Da cristian battezzato. —
Disse l'amico allor con faccia seria:
— Ma di tuo ci avrai messo la materia.

25. — FILOSOFIA.

Sosteneva un dottore
che ha fatto tutto bene il Creatore.
Gli disse un gobbo: — Guardami le rene! —
Ed ei: — Per gobbo tu sei fatto bene. —

26. — IL RAGAZZO E LA DAMA.

Un ragazzetto fissamente guata
una dama che fu
bellezza decantata,
ma che invecchia e comincia ad andar giù.
La femmina gridò:
— Che cosa tu consideri, bardassa? —
E quei le replicò:
— Sto qui a veder chi passa. —

27. — PER UN INVIDIOSO.

Mesto è Lao: non sappiam se male a lui
o se accaduto sia del bene altrui.

28. — IL CAPPUCCINO E IL TESCHIO.

Un cappuccino, il giorno delle ceneri,
di morto un teschio in pulpito portò
e, severo, guatandolo, gridò:
— Perchè fra' balli, le osterie, le Veneri,
nel carneval passato t'ingolfasti?
Perchè al teatro e non in chiesa andasti?
Non ti sei tu dannato eternamente?...
ed aggiungeva: Chi tace, acconsente. —

29. — UN BUON CONSIGLIO.

Vien sempre ad annoiarti il tuo vicino;
per sempre liberartene vuoi tu?
Prestagli uno zecchino,
non lo vedrai mai più.

30. — ETICHETTA.

Andò un procuratore
a far visita a semplice zittella,
e trattenuto essendosi un par d'ore,
s'alzò dicendo: — Signorina bella,
le leverò l'incomodo. — Allor quella:
— Lei mi leva l'onore. —

31. — VERSI E VERSI.

Fo più versi in tre dì, che tu in mill'anni! —
diceva a un sommo Cigno un Barbagianni.
— Va ben; ma i versi tuoi, rispose quei,
tre giorni dureran, mill'anni i miei. —

32. — IL SIGNORE E IL SALTIMBANCO.

V'era un signor, che quando un saltimbanco
gli dava delle nuove sbardellate,
e ne dicea di quelle che nemmanco
dalla finestra sarebber passate,
con rabbia e quanta forza avea nel braccio
si dava de' gran colpi nel mostaccio.
E se era pazzo domandato essendo,
rispondea: — Col mio viso me la prendo.
Perchè, se non foss'io, se questa mia
vera di babbuin faccia non fosse,
questo farabolon non crederia
poter darmele a bevere sì grosse. —

33. — RESTITUZIONE.

Più d'un legato pio
ha fatto Boemondo;
ei vuol rendere a Dio
ciò che ha rubato al mondo.

34. — ERMENEGILDA.

Ermenegilda dopo un mese solo
dal giorno dell'anel ebbe un figliuolo.
Non è il figliuolo troppo prestò nato,
fu il matrimonio tardi celebrato.

35. — DEDUZIONE.

Neri i capelli, e bianca barba poi
ha Gabriello. La ragion ne vuoi?
Deve aver travagliato Gabriello
con le ganasce, più che col cervello.

36. — IL SOCCORSO.

Cascando da caval fra certi sassi
schizzò un uomo lontan dodici passi;
si fe' nel capo così gran ferita
che potevano entrarci quattro dita.
Un galantuòmo accorso
gli voleva prestar qualche soccorso;
ma non sapendo al povero infelice
che si fare in quel colpo, in quello spacco,
tira fuori la scatola e gli dice:
— Vorreste una presina di tabacco? —

37. — IL SALE.

Un grasso disse a Pier: — Di sal non è
nemmeno un'oncia nel tuo capo: — Ed ei:
— Ne ho tanto, che potrei
salare un porco grasso come te. —.

38. — IL GUASCONE.

Nel dì della battaglia,
togliendosi d'addosso
il cimiero e la maglia,
un Guascone fuggiva a più non posso.
Qualcun gli disse: — Sì vilmente cedi?
E dov'è il tuo coraggio? — Ed ei: — Ne' piedi.

39. — LE LAGRIME DELLA VEDOVA.

Pietro alla sposa: — S'io venissi a morte,
mi piangeresti tu? —
— Sicuramente
ti piangerei! rispose la consorte.
Sono una che ha le lagrime per niente. —

40. — SOTTO VOCE.

Sotto voce un autore per la via
leggeva ad un amico un'elegia;
un tale che d'appresso gli passò
sgraziatissimamente sbadigliò;
allor l'amico: — Più sommessamente
avete a recitar, costui vi sente. —

41. — IL GIOCO.

Lisetta a suo fratello: — E quando mai
la vita lascerai del giocatore? —
Ed ei rispose: — Quando tu l'amore. —
Allor Lisetta: — Ah, ti rovinerai! —

42. — IL GIOCATORE.

Un saggio a un giuocator: — L'età più verde
perchè spendi in sì trista e perfid'arte? —
Quei gli rispose: — Ah! troppo è ver! Si perde
pur tanto tempo a mescolar le carte! —

43. — LA SCELTA D'UN MINISTRO.

A un saggio un re: — Fedele, illuminato
cerco un ministro, e ancor non l'ho trovato. —
Questi rispose: — Tu lo troverai
se fra chi non ti cerca il cercherai. —

44. — IL SOLITARIO.

Degli uomini e del mondo disgustato,
stava un saggio fra' boschi ritirato.
Un amico gli disse: — E perchè mai
meni i giorni fra gli orsi e fra i leoni,
e gli uomini abbandoni?
Come timor non hai
che, fra gli orror tacenti,
qualche mostro ti laceri e t'estingua? —
— Questi, il saggio rispose, hanno dei denti,
ma gli uomini la lingua. —

45. — A UN MALDICENTE.

Io di te dico del bene
tu del mal sempre di me.
Guarda poi quel che ne avviene:
non si crede a me, nè a te.

46. — IL CRISTIANO E L'EBREO.

Un Cristiano e un Ebreo, da qualche giorno,
una bottega eressero in Livorno.
L'Ebreo v'è la domenica, il Cristiano
nel sabato; e così di mano in mano
in nessun giorno non si stanno in ozio,
e va innanzi benissimo il negozio.

47. — LA SOGGEZIONE.

Rombo, cui suol troppo rispetto opprimere,
parlando a un conte incominciò: — Tant'è
il mio piacer vedendovi, che... che... —
Rispose quei: — Che non lo posso esprimere!

48. — IL RE E IL VESCOVO.

— Un re incontrò su cocchio rilucente
un vescovo sedente.
Disse: — Andavano a piedi camminando
i santi della chiesa istitutori.
Il vescovo rispose: — E' vero, quando
i regi eran pastori.

49. — L'ANIMA DEL PROCURATORE.

Quell'imbroglione di procuratore
stamane, alle undici ore,
a Dio l'anima ha resa.
Credo però che Dio non l'abbia presa.

50. — L'AVARO.

Un tal cascato in mezzo ad un pantano
disse a un avaro: — Datemi una mano.
— Come, come! l'avaro replicò,
Io la man darvi? Vè la presterò.

51. — FILOSOFIA BOTTEGAIA.

— Per il collo perchè mi vuoi pigliare,
malgrado l'amicizia che ci lega?
— Sugli amici bisogna guadagnare;
i nemici non vengono a bottega.

52. — LA VEDOVA E IL BEONE.

Una galante vedova dicea
ad un gran bevitor: — Non crederai
che da ch'io persi il mio marito, idea
di torre un altro non mi venne mai.
— E voi, rispose quei, non crederete
ch'io bevo tanto che non ho mai sete.

53. — IL BARBAGIANNI.

Fece compra un villan d'un barbàgianni,
dicendo: — Un dotto assicurato m'ha
che tali bestie vivono mill'anni.
Voglio veder se l'è la verità.

54. — IL SAGGIO E IL FANCIULLINO.

Un saggio a un fanciullin: Se dove è Dio
sai dirmi, un pomo voglio dare a te.
— Due, rispose il fanciullo, daronne io,
se mi sapete dir dove non è.

55. — I VANTAGGI DELLA GELOSIA.

L'aver gelosa moglie qualche volta
è cosa dolce e grata;
allora favellar sempre si ascolta
della persona amata.

56. — TOMMASETTO E I MUSICI.

Di un ponte al passo stretto
restando sopra un carro Tommasetto
incontrossi in due musici ambulanti,
che disser: — Villanaccio, tir'avanti! —
Ed egli: — Aspetto che passiate voi.
Non vo' mettere il carro innanzi a' buoi.

57. — I QUARANT'ANNI.

Disse Cloe: — Quanti affanni
mi dà l'avvicinarmi ai quarant'anni! —
Diss'io: — Non vi attristate,
anzi ogni giorno ve ne allontanate. —

58. — L'ADULATORE.

Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
perfino a terra li saluta Tirsi.
Egli è come le secchie che si abbassano
per riempirsi.

59. — GLI AMICI.

Gli amici assomigliare
si ponno all'ombra d'orologio a sole,
che quando è il dì sereno apparir suole
se scuro, non appare.

60. — LA FIGLIA DEL DIAVOLO.

Una donna, una strega spettinata
disse al marito: -- Tu sei tanto avaro,
che s'io fossi crepata,
per buscare una somma di danaro
sposeresti del diavolo la figlia. —
— Tu dici mal, signora buona pelle,
il marito ripiglia,
non è permesso sposar due sorelle. —

61. — A UN CATTIVO PITTORE.

Prima imbiancar la camera
e pingerla indi vuoi?
Saria meglio dipingerla
ed imbiancarla poi.

62. — LA BIGOTTA.

Una bigotta, un torto
da suo marito ricevuto avendo,
disse arrabbiata: — Chè tu caschi morto!
Poscia soggiunse: Intendo
però che tu sia stato
prima sacramentato. —

63. — UN FOLLE IN DIGNITA'...

Un folle in dignità
è come un uom che sopra un monte sta.
Piccoli tutti a lui soglion sembrare,
piccolo a tutti ei pare.

64. — UN BUON CONSIGLIO.

Ad Elpin due baronesse
che volevan mascherarsi
domandaron come farsi
acciò niun le conoscesse.
E il maligno: — Vi dovreste
mascherar da donne oneste. —

65. — IL CIECO.

Fu detto a un cieco: — Sembra la tua sposa
propriamente una rosa. —
Rispose il cieco di cervello fine:
— Lo so, non dal color, ma dalle spine. —

66. — IL BACIO.

Una contadinetta
dietro ad una somara il passo affretta.
Un cavalier la vede,
gli piace e: — D'onde siete? — le richiede.
Quella rispose: — Son di Laterina. —
— Conoscerete dunque la Cecchina,
che a vender l'erba viene
a Montevarchi. — La conosco bene. —
— I miei saluti fatele —
— Volentieri! — Ed un bacio anche portatele.
E intanto iva accostandosi
per baciarla. Ma quella ritirandosi
disse: — Baciar potete
piuttosto la mia ciuca, che vedete
ir con passo più lesto:
ed ella vi potrà servir più presto. —

67. — IL FANFARONE.

Un certo baldanzoso militare
che l'aria si vuol dar di tutto fare,
e non sta fermo un quarto d'ora mai:
— Io, dicea, fo il maggior, faccio il cassiere,
io sono il mio tenente, il mio foriere... —
— Ed il vostro trombetta! — io replicai.

68. — EGLE E DAMETA.

Egle a Dameta: — Un libro esser vorrei,
perchè i libri occupar solo ti sanno. —
Ei: — Che tu il fossi anch'io lo gradirei;
ma un almanacco, per mutar ogni anno. —

69. — LA GIUSTIZIA.

A quei che regalavano, propizia
rendeva ogni sentenza un magistrato.
Perchè così vendeva la giustizia
spesso rimproverato,
rispondea francamente:
— Cosa sì rara s'ha da dar per niente? —

70. — MEDICI E MEDICI.

Va un medico in carrozza, un altro a piedi;
pagan questo i malati, e quel gli eredi.

71. — IL BENE E IL MEGLIO.

Disse Pietro a sua figlia:
— Fa bene quella che marito piglia,
ma fa meglio chi vergin si mantiene.
La figlia replicò:
— Cerchiamo di far bene,
faccia meglio chi può. —

72. — DAGMI.

Dagmi ogni studio, ogni mestiero ha fatto
e menò vita inutile e languente.
Tutte le cose Dio trasse dal niente,
ei da tutte le cose il niente ha tratto.

73. — IL FOGLIO BIANCO.

Un foglio senza scritto Egle m'invia,
Oh bella sorte mia!
Or dunque al mio desir nulla non manca,
la mia bella mi ha data carta bianca. —

74. — I VIAGGI DI COOK.

Un astronomo inglese
dei viaggi di Cook fece il rapporto.
— Quanti ne ha fatti? — Una contessa chiese.
— Tre; rispose. E la dama: — In quale è [morto? —

75. — LA DISPERAZIONE.

Cloe che il mio ben, la mia delizia fu
ora di me non ne vuol saper più;
anderò un laccio a prendere,
un ferro immergeronmi in mezzo al cuore;
ma sarà meglio attendere,
per morir di dolore.

76. — IL BIGAMO.

Due donne a un tempo Dorimon sposò;
per castigo il sovran gliele lasciò.

DAL PANANTI AL GHISLANZONI

77. — IL VICENTINO.

Mi disse un nerboruto uom di Vicenza:
— Faccio un mestier, con tanta diligenza,
che alcun di me non lamentossi mai. —
Chiesi: — Che mestier fai? —
Ei mi rispose: — A dirla...
faccio casse da morto, per servirla. —

P. L. GROSSI.

78. — PER UNA NUORA.

Mentre minaccia di morir la suocera
piange mesta la nuora.
Son sincere le lagrime,
chè non è morta ancora.

G. G. DE ROSSI.

79. — A LISA VECCHIA ORNATA.

— Se ti coprisser più, Lisa, le vesti,
merti maggiori avresti,
Mezzo ascosi fra i sassi e tra i frammenti
piaccion di più... gli antichi monumenti. —

80. — LA ZUCCA.

Gridò il dottor Melito:
 — Un ragazzaccio ardito
 sulla testa una zucca mi scagliò,
 con colpo sì bestiale
 che tutta si spezzò. —
 Io gli risposi: — Quale? —

81. — PER NIGELLA CHE PERDE' LA VOCE.

— Che narri Alcon? Perduta ha la favella
 la tua sposa Nigella?
 Come la sorte tua cambiò d'aspetto!
 Pria di pietade, or sei d'invidia oggetto.

82. — AD UN NUOVO CAVALIERE.

Degno di croce per li merti sui
 era Damon; ma appendersi dovea
 esso alla croce e non la croce a lui.

83. — GLI ABBIGLIAMENTI.

Gli abbigliamenti a certe donne sono
(e dico certe e lascio il resto fuori)
quel che una bella stampa a certi autori.
Caratteri eleganti
in carta sopraffina,
rami, vignette belle,
superba legatura
in marocchino o in pelle,
con fregi e doratura.
Ma tutto il più sovente
consiste negli ornati,
e il libro non val niente.

C. Bondi.

84. — IL PRESEPIO.

Di Betlemme, non si falla,
è dipinta qui la stalla:
tutto è gaio, tutto è bello
ma ci manca l'asinello.
Che il pittor non l'abbia fatto
per non fare il suo ritratto?

N. N.

85. — A UNA ZITELLONA PROFUMATA.

D'odor condita, Eugenia, or vuoi stantia
vendermi mercanzia?
Chi così vende mercanzia che ha muffa,
non vende, Eugenia, truffa.

A. D'Elci.

86. — IL FALLITO.

Perchè buon padre, perchè buon marito
è Andrea? Perchè è fallito.
Perchè va in chiesa, e peccator contrito
è Andrea? Perchè è fallito.
Perchè più liberal, meglio vestito
è Andrea? Perchè è fallito.

87. — LA SOMMA.

Sordo è Albin, muto Otton, cieco Brunetto,
Giulian non ha intelletto.
Qui, disse un uomo accorto,
di quattro vivi si può fare un morto.

88. — LO STEMMA.

L'arme, o Fabian, di molte teste hai piena.
V'è di can, di bue, d'orso e di balena;
ma dell'uomo però non v'è la testa:
Arme parlante è questa.

89. — A FILIPPO.

— Appiè, o Filippo, rendi a me il saluto,
ma in carrozza stai duro e pettoruto
come se il salutar fosse atto infame.
Va in carrozza, o Filippo, anche il letame. —

90. — IL DUELLO.

Combatton due codardi in gran distanza,
nè questo o quel s'avanza.
Vien, li sorprende un magistrato e grida:
— Accostatevi alfin, ch'io vi divida! —

91. — CIO' CHE MI BASTA.

Mi basta un corpo sano
pur sana aver la mente,
il medico lontano,
la moglie non saccente,
il servitor satollo,
la zuppa, a mensa, e un pollo,
la notte senza f...
e il dì senza avvocati.

92. — OH, TEMPI!

Morì Urbin; nè ancor fredda era la salma,
Ugo il retaggio stimò averne e diede
tosto una messa all'alma.
Ma s'apre il testamento, altri è l'erede!
Pianse Ugo che la messa in ciel lo porti,
e grida: — Oh tempi! Truffano anche i morti.

93. — IL COMPLIMENTO.

Per burlarsi Marcon di Gabriello,
che alla sua bella Ghita
torna da dar l'anello,
facendogli le corna con le dita:
— Gli auguri miei felici,
diceagli, dal più fido degli amici
accetta in questo dì di tanta festa. —
Ed egli: — Ti son grato,
ma questo complimento l'hai studiato,
o te lo sei levato dalla testa? —

G. Giraud.

94. — IL DOTTOR CLEMENTE.

Entra il dottor Clemente
nel quartier della moglie, inaspettato,
e trova un suo cliente
in ginocchio a' suoi piedi. — Hai fatto male,
disse alla moglie, a non dargli il guanciale! —

95. — LE TENDE.

Sì al marito parlò la vecchia Amalia:
— Le tende alle finestre metter voglio
a fin che non sia vista dai vicini,
quando mi vesto e spoglio. —
E il marito: — Risparmiati i quattrini,
chè spesa tal faranno...
quei che di faccia a casa nostra stanno. —

C. Calvelli.

96. — PREVIDENZA.

Disse all'infermo Cavalier Liuto
un Padre General: — Vostra magione
lasciate al mio piissimo Istituto. —
Quei rispose: — Ed io star dovrò a pigione
dopo l'universal resurrezione?

97. — IL MERCANTE DI VINO.

Passando l'Arno un venditor di vini
ito è al fondo con tutti i suoi quattrini.
Ei, suo malgrado, un debito ha pagato:
l'acqua ha ripreso quel che aveagli dato.

98. — MADRE ONESTA.

Ad un convento un giovin dimandò
di certa madre Onesta.
La portinaia, scossa un po' la testa:
— Non ci son madri oneste, replicò. —

99. — L'ATTRATTIVA.

Disse a un novizio il padre superiore:
— Chi a questo santo asilo vi attirò? —
E quegli: — Il ver dirò;
della vostra cucina il grato odore.

100. — LA RISPOSTA.

Fieno ad un suo caval dava un dottore.
Lo vide un bell'umore
e dissegli: — Che fate lo stallone? —
E quei: — Sì, vuoi tu pur da colazione? —

101. — IL VETTURALE.

Un cortigiano ingiurie
disse ad un vettural perchè battea
un asinello a morte.
E quei: — Scusi, di grazia, io non sapea
che questo ciuco avesse amici a Corte. —

102. — CORNELIA.

Cornelia a farsi bella è sempre intesa:
Vago il crin, bianchi i denti, ed alti i fianchi:
ma non àvvi di suo nemmen... la spesa.

103. — IL VECCHIO PRETE.

Scrisse al vescovo un prete montanaro
da novant'anni e da penuria oppresso:
« Agli infermi ir a pie' non posso più,
e tener chi mi porti in su e in giù,
a borsel vuoto, non mi vien concesso.
Or vi chiedo un vicario, od un somaro,
che per me fa lo stesso. »

104. — LA RISPOSTA DI IOLE.

Mentre venia a parole
Gerolamo, con Iole,
sbuffando per la collera esclamò:
— Fiaccar le corna al tuo marito io vo'! —
Ed ella infuriata: — Vi sarà
chi gliele rifarà. —

105. — L'EVANGELIO.

Un parroco, spiegando l'evangelio
della Samaritana,
dicea rivolto al popolo:
— Quest'oggi la mia predica
vi sembrerà d'una lunghezza strana
e tale è senza dubbio!
Ma come tal non farla
quando c'entra una femmina che parla? —

D. Cervelli.

106. — GLI ALBERI DA FRUTTO.

Una donna briaca e disperata
ad un olivo essendosi appiccata,
Diogene esclamò: — Gli alberi tutti
dovrebbero portar simili frutti. —

107. — UNA COPPIA D'UOVA.

Un re a caccia, arrivato all'osteria,
prese un par d'uova e fece colazione:
poi, chiesto il conto: — Maestà, mi dia
quel che a lei piace: — dissegli il padrone.
Ma alfin costretto il conto ad esibire,
rispose: — Il conto è di dugento lire. —
— Come! — rispose il re meravigliato,
dugento lire d'una coppia d'uova?
Sono scarse così? Nel vicinato
dunque a prezzo miglior non se ne trova?
E l'oste a lui: — Gran coppia anzi ve n'è;
ma invece abbiamo carestia di re. —

108. — IL MORSO DELLA VIPERA.

La rabbiosa moglier di Giammaria
da una vipera ier fu morsicata.
Ebben! Credi perciò che morta sia?
No signore; la vipera è crepata.

109. — IL PRESTITO.

— Mi presta due zecchini, don Bisunto? —
— Se neppur so chi siete! — Veramente
per questo a Lei mi son rivolto appunto;
quei che lo sanno, non m'imprestan niente. —

110. — IL VINO DI TRENT'ANNI.

Un Lord alla sua tavola
lodava un certo vino
che avea trent'anni; era ottimo,
ma solo era un terzino.
— Lo trovo eccellentissimo,
rispose un tale ad esso:
— Ma, a trent'anni, è sì piccolo?
Par che sia nato adesso! —

111. — IL CONSIGLIO.

— Ti dò un consiglio saggio:
Vuoi che quel dramma tuo ti faccia onore?
Levaci un personaggio. —
— Son pronto. È qual? —
— L'autore. —

L. Carrer.

112. — LA VENA.

— Che sian versi, che sia prosa,
scrivo sempre e sempre in lena.
E dirai che non ho vena? —
— Vena sì, ma varicosa! —

113. — BOEMONDO E LE DONNE.

Boemondo, benchè in Corte,
taroccando con Lisa sua consorte,
accecato dall'ira, grida: — Tutte,
tutte voi siete... *et caetera*, anche brutte. —
La regina di là passa vicino.
— Di me che dite, o lingua malandrina? —
— Oh! Dirò che voi siete la regina. —

N. N.

114. — LA TESTA.

Nella testa di donn'Orsola
sta la notte e il giorno fiso
della Morte il punto orribile
e l'Inferno e il Paradiso.
Se vi fosse anche il Giudizio,
quella onesta e pia signora
tutti quattro i suoi Novissimi,
nella testa avrebbe allora.

G. Genoino.

115. — IL VISO.

Giunto Silvio, all'improvviso,
nella stanza in cui Licori
col lavacro avea dal viso
tolti i compri suoi colori,
In quell'acque pinte a caso
volse il guardo e disse: — Oh Dio!
Giace in fondo di quel vaso
la beltà dell'idol mio. —

116. — L'ARGUZIA.

Un corno avea fra' piedi
messer Niccola un giorno.
Gli disse un Conte: — Vedi
che t'è caduto un corno. —
Toccandosi la fronte
l'altro rispose: — I miei
ci stanno, o signor Conte;
fosse caduto a Lei? —

117. — I DENTI DI CLEZIA

— I tuoi denti, non lo nego,
belli sono, i miei son brutti;
ma riflettere ti prego,
Come già rifletton tutti,
che di ciò invanir non dèi,
perchè infine i denti miei
una volta, e poi non più,
io mutai, due volte tu. —

Antonio Gerli.

118. — LA SCELTA DI FULVIO.

Dell'ozio celibe
Fulvio annoiato,
volgendo in animo
cangiar di stato,
Doppio gli offersero
saggio partito
da pago rendere
vario appetito:
L'uno, viragine
alta e membruta,
l'altro, esilissima
giovin minuta.
Scelse quest'ultima
Fulvio gioioso,
e disse agl'intimi
quando fu sposo:
— Di quest'amabile
mercatanzia
credo il men prenderne
che il meglio sia. —

C. BETTELONI.

119. — IL MARITO INNOCENTE.

Ieri, da pranzo alzata,
un improvviso male
certa sposina assale;
che dicea disperata
esser dal caro sposo avvelenata.
Del pover'uomo in traccia,
ch'era di casa uscito,
corrono i servi; e quei, non atterrito
all'orribile taccia,
rispondea sorridendo: — Ebben? Su, via...
Che le si faccia tosto l'autopsia! —

120.

Un filosofo assiem con due furfanti
trovossi un giorno in tempestoso mare,
che invocavano Iddio, Madonna e Santi.
Ei gridò lor: — Tacete,
che la Divinità
la non s'accorga che voi siete qua! —

N. N.

121. — SILVIA E ASPASIA.

Silvia e Aspasia giocavano a picchetto:
— E di quanto si gioca? — a loro ho detto.
L'una e l'altra fanciulla
rispose a un tempo: — De l'onor; di nulla! —
P. I. G. D. G. L.

122. — FATALITA'.

Fatalità! Lucio che veglia intento
sulla sposa fedel con occhi d'Argo,
appena vede luccicar l'argento,
cade in un profondissimo letargo.
P. I. G. D. G. L.

123. — FULVIO.

Fulvio ha sempre paura di morire
e pillole or trangugia di ogni razza
or decotto, or sciroppo, ora elisire.
Fulvio così, per non morir, s'ammazza.

124. — L'ABITUDINE.

Rimproverava Albin la sua metà
delle troppe a lui fatte infedeltà.
Ed ella: — Hai ben ragion, lo so, lo so
ma che vuoi che ti dica? Da quel dì
che sposandomi teco dissi sì...
non mi è più riuscito dir di no! —

125. — IL TESTAMENTO.

Presso a morir Calpurnio,
così testar disegna:
— A mia consorte il Codice
la quarta parte assegna;
tutto al nipote dato
vo', perchè sia stimato;
ma nulla al fattor Gianni...
Mi serve da trent'anni. —

G. Veludo.

126. — I DUE RIVALI.

Secchissima è Madama; e intorno a lei
stanno due cicisbei
che gridano fra loro in modi strani
e vengono alle mani.
Sono due cani che si dànno addosso,
contrastandosi un osso.

G. Giucci.

127. — IL CASATO.

Caio spacciando va
titoli e nobiltà
e a tutti fa riflettere
che suo padre era, un giorno, uomo di lettere.
Ha tutta la ragione:
Faceva il postiglione.

128. — IL SONNO.

— Dormi? — all'amico suo disse Zerbino.
— Perchè?
— Vengo e m'informo
se puoi darmi un zecchino. —
— Non lo vedi che dormo? —

129. — LA LETTERA DI FILLE.

All'amica del cuore
così Fille scrivea nel suo dolore:
« Mi abbandonò Fileno! Anima ingrata!
Credi, son disperata;
già la morte mi afferra
per cacciarmi sotterra;
infelice tradita,
che mi giova la vita?
Sol la pace desìo
che avrò fra poco nella tomba. Addio!
Poscritto. E' il cor da tante furie invaso,
ch'io scordava di chiederti
quanto costì si può pagare il raso.

130. — IL BECCHINO E IL MEDICO.

Disse un becchino al medico:
Signor dottore, ho la miseria addosso,
mi raccomando a voi. —
— Fo quanto posso. —

131. — L'INVITO.

— Meco, o Lucio, quest'oggi a pranzo resta! —
— Non posso, chè la febbre mi molesta. —
— Via, un po' di zuppa. — E ratto
se ne ingozza un gran piatto;
e lesso e fritto e arrosto si divora
ed un fiasco di vin tracanna ancora.
— Quando ti aggrada, o Lucio,
vieni pur meco a pranzo od a merenda,
ma guarda... che la febbre non ti prenda.

ZEFIRINO RE.

132. — IL DOTTOR FRONTONE.

Vantasi ovunque il medico Frontone
che toglie tutti i mali; ed ha ragione:
Sparir vedi, se mostra egli il sembiante,
e mali ed ammalati in un istante.

133. — IL DEBITORE ASTRONOMO.

— Narri che presto in ciel dee far ritorno
la gran cometa che fu vista un giorno;
ma quel zecchin che a te, Lucio, prestai,
al volger d'anni non ritorna mai. —

134. — LA MOGLIE DI LACONE.

La moglie di Lacon, ieri affogata,
invan per la corrente è ricercata.
— O voi che suo costume appien sapete,
contr'acqua andate e la ritroverete. —

135. — FANNY.

Studia il francese la gentil Fanny
e giunse a dire ad ogni amante: — Oui! —

136. — ALBINO.

Quando fame Albino avea
sovente a mezzodì mi conoscea;
or che ricco e Conte è fatto,
l'altero Albin non mi conosce affatto.
Intanto egli scialacqua; e pria che mora,
è cosa assai probabile
che un'altra volta mi conosca ancora.

137. — EPITAFFIO.

Qui giace Argon di nostra etade onore,
probo, dotto, benefico, di core;
filosofo, orator, sommo grecista;
storico, gran poeta epigrafista.
Pure soleva dir bugie talora
di questa iscrizion più grosse ancora.

138. — IL RETTORE DEL COLLEGIO.

Di quel collegio reggitore Onorio
fa leggere suoi scritti in refettorio.
Molto così risparmia in sul convito,
chè, a tal lettura insipida,
perde ognun l'appetito.

139. — GLI ANTENATI.

— Aulo, maestro di genealogia,
narri che tua prosapia
l'origin trae da rutula genia.
Se la brami più antica, Aulo, perchè
trarla non puoi da... quei che nel diluvio
abitarono l'arca di Noè? —

140. — LE GENERAZIONI.

L'altro dì su' miei poderi
era l'avo, il padre ieri;
per quest'oggi ci son io,
ma domani, il figliuol mio:
Qual su feretro siam, dove
stanno salme sempre nuove!

B. Montanari.

141. — IRENE.

Ho fondamento di sperar che Irene
sarà bellina e fresca anche in vecchiaia,
perciocchè l'egoismo è una ghiacciaia
che conserva le carni molto bene.

142. — FRA PADRONE E FATTORE.

— Mengone! Se non piove, in fede mia,
morran tutte le bestie. —
— Iddio conservi almen Vossignoria! —

N. N.

143. — CHI SONO?

La mano al mento, e gli occhi stralunati;
Son pazzi forse? — Oibò; son letterati. —

ADRIANA RENIER ZANNINI.

144. — AGLI SCRITTORI.

La nera tinta del calamaio
accenna a guaio;
angoscia e duolo, se togli un enne,
suonan le penne;
lo stil con nullo divario grida
arme omicida;
il torchio s'ode comunemente
chiamar gemente;
da mano a mano va lo stampato
pesto e legato;
e come un libro più in fama saglia
più ognor si taglia.
Qual sorte quindi ti si prepara,
scrittore, impara!

145. — A GIULIA.

— Giulia, a torto ti lamenti
che passar gli anni tuoi belli;
mai sì bianchi fur tuoi denti,
mai sì neri i tuoi capelli. —

146. — IL MACELLAIO.

A una macelleria
piena di ricorrenti,
un bel pezzo di bove porta via
un famoso mariolo,
e lo rimpiatta sotto il ferraiolo.
Il garzone gli è addosso;
ei lo respinge a forza,
e dice con ardir: — Per chi mi prendi? —
— Disgraziato! Se il mio tu non mi rendi,
t'accuso al tribunale
di violenza carnale. —

N. N.

147. — SULLE DONNE PARIGINE.

Richiesto un Lord, se fossero vezzose
le donne parigine, e a lui piacessero,
in modo egli rispose
laconico, siccome è sua natura:
— Io non ho intelligenza di pittura. —

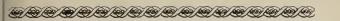
F. Capozzi.

148. — L'ECO.

Nel dì che un montanar, lasciato il gregge,
corse al ginnasio a laurearsi in legge,
chiedea bramoso il pastorello Agapito:
— Che mai ci vuole a posseder tal lauro? —
E udia l'eco fedel risponder: — Auro. —

149. — DI UN BARBIERE.

Un barbier, la cui man per nulla garba,
guaire udendo un can, disse: — Che è quello?
Rispose a lui sotto la prova Entello:
— E' un disgraziato a cui si fa la barba. —

ANTONIO GHISLANZONI

150. — RISORGIMENTO ARTISTICO

Odo ripetersi
da molte parti
ch'oggi in Italia
risorser l'arti.

Risorte fossero
al par di Cristo
che andò alle nuvole
nè fu più visto?

151. — QUESITO.

Perchè al monte Parnaso
bazzicavano i vati
nelle remote età?
Fosse quello per caso
un monte di pietà?

152. — AD UN CANTANTE CAVALIERE.

— Fabio: alla tua gran voce
l'Italia ha reso omaggio;
sei cavalier — la croce
avrà il mio ciuco in maggio. —

153. — A CRISPO

— Il partito moderato
a tuo dir molto ha mangiato
alla greppia del poter;
io tel credo, e sarà ver.

Pure, o Crispo, il tuo partito
dà tai segni di appetito
che, se un dì il potere avrà,
quel che resta mangerà. —

154. — ULTIME TENEREZZE.

— Il mio core è sempre giovane;
non mel credi? — Sì... tel credo...
Ma... che vuoi? Pur troppo, o Clelia,
sol del cor l'astuccio io vedo...
E l'astuccio, o dolce amica,
è di pelle troppo antica.

155. — COSTANZA D'AMORE.

— « Se fia che un dì ci annodi
« il sacerdote all'ara,
« d'oro e di gemme, o Clara,
« Non io ti coprirò.

« Ricco di affetti immensi
« è il core d'un pöeta,
« ma l'ôr che i volghi allieta
« il fato a me negò. »

Mesta, pensosa, i rai
al suol la bella affisse,
e sospirando disse:
« Crudo è il tuo fato inver!

« Pure il mio cor giammai
« non fia che muti tempre.
« Giuro di amarti sempre,
« ma sposerò un *droghier!*

156. — QUESITO.

Membro dell'Accademia,
  membro del *club* artistico,
  membro dell'onorevole
  Consesso giornalistico.

Membro al comizio agricolo,
  membro dell'Ippodròmo...
  Che sei tu dunque, o Gabrio?
  Che sei? Un membro o un uomo?

157. — CRITICO ILLUSTRE.

Tutti plaudiscono?
  L'illustre critico
  sarcasmi biascica,
  le ciglia aggrotta.

Tutti sbadigliano?
  L'illustre critico
  esclama in estasi:
  « Musica dotta! »

158. — LA CRITICA.

Flavio maestro chiamasi;
dunque: perchè fa il critico?
— Flavio fa atroci musiche.

Sandro pittore nomasi;
dunque: perchè fa il critico?
— Sandro fa sgorbi orribili.

Tullio poeta vantasi;
dunque: perchè fa il critico?
— Tullio è poeta pessimo.

In base a tali esempi,
definirei la critica:
Arte o mestier da invalidi.

159. — ANIMA PIA.

Ogni giorno si confessa;
se ogni notte la contessa
non facesse un po' all'amore...
che direbbe al confessore?

160. — A GELLIO MALATO.

Sovente udiam ripetersi
dai funebri oratori
che i buoni, i giusti muoiono
e restano i peggiori;

Di tal sentenza, o Gellio,
quanto tu dei gioire!
morbo crudel ti logòra,
ma tu non puoi morire.

161. — GIOIE DI POETA.

Nel paësel, gli artefici
del ferro e della seta
me per le vie salutano
col titol di poeta.

Insigne omaggio in patria
davvero a me vien fatto!
Poeta pe' miei villici
sinonimo è di matto.

162. — GUARENTIGIE.

Di sedere alla Camera
  ambiscon molti, e anch'io
  al nobil desco assidermi
  non sdegnerei, perdio!

L'impiego, a ciò che dicesi,
  è poco profittevole,
  ma ivi l'onor puoi perdere,
  serbandoti *onorevole.*

163. — RÉCLAME.

Vogliam raccomandare
  il *Vero*, un pio giornale,
  organo, a quel che pare,
  del clero liberale;

Gratis a chi lo chiede
  lo mandan per la posta,
  e già fin d'or si vede
  che vale quel che costa.

164. - AD UNO SCRITTORE UMANITARIO.

La pena di morte
vorresti abolita,
esecri il supplizio
del carcere a vita...

Mitezza tu chiedi
pei ladri più abbietti;
tu certo prevedi
qual fine ti aspetti.

165. — COMMEDIE NUOVE.

Fine alle chiacchiere!...
Dorina, attenta!...
Dramma nuovissimo
si rappresenta...

S'alza il sipario...
— Basta! ho capito...
La donna è adultera,
becco il marito.

166. — LAPSUS LINGUÆ.

A tarda notte insieme
nella selvetta bruna
noi sedevam; la luna
si ricopria d'un vel.

E mentre la sua mano
al cor la mia premea,
« Arturo, ella dicea,
mi sarai tu fedel? »

Di tali accenti al suono
mi si drizzar le chiome;
« E' forse questo il nome,
gridai, d'un mio rival!!! »

« No! la gentil rispose,
ma qui fa tanto scuro,
ch'io t'ho chiamato Arturo
invece di Pasqual!!! »

167. — LA CREMAZIONE.

Contro il sistema della cremazione
protestano con ira i colli torti,
i gesuiti e i preti ancor retrivi.
Noi non cremiam che i morti;
la Santa Inquisizione
preferì sempre di cremare i vivi.

168. — RICORDI D'UNIVERSITA'

Un professor di storia naturale
per schernire agli esami uno scolaro,
gli chiedeva con aria magistrale:
« Sa dirmi quante gambe abbia il somaro? »
E quei: « Mi è d'uopo in pria veder le sue. »
Sotto il tavol guardò, poi disse: « due. »

169. — A FLAVIO.

— Troppo imprecasti contro i venduti;
di tema, o Flavio, perchè non muti?
Qualcun già mormora che sii sdegnato
perchè nessuno t'ha mai comprato. —

170. — IN MORTE DI UN SINDACO.

E' morto il Sindaco...
ahi! fiero evento!
Presto! Inalzategli
un monumento!

O del suo genio
nella città
doman più traccia
non resterà.

171. — AD UN MAESTRO.

Tutti oramai son editi
i tuoi capolavori:
i torchi più non gemono,
gemono gli editori.

172. — A CLELIA.

Che fai? ti arresta, o Clelia!
Già deponesti i crini...
sciolti dal fianco caddero
i vasti crinolini...

Il sen ricolmo e turgido
già sparve col corsetto...
se ancor ti spogli, o Clelia,
che porterai nel letto?

173. — A GIACINTA.

In volto audacemente io ti guardai;
a ragione, Giacinta, ti offendesti...
Se guardata nessun ti avesse mai,
Fama di bella avresti.

174. — CONFORTO.

Dalle nuziali soglie
ieri fuggia tua moglie
e contro *lui* ti irriti
e piangi e imprechi a *lei!*
Pensa a quanti mariti
d'invidia oggetto sei!

175. — AD UN CRITICO.

In un tuo libro hai detto
che il mio stile negletto
manca di forbitezza e venustà;
il tuo libro comprai — mi forbirà.

176. — AD UN LIBERTINO.

Uom senza core!
Dieci ragazze
per te d'amore
divenner pazze...

Lisa ingannasti,
Tecla hai tradito;
or ti ammogliasti...
Dio t'ha punito!

177. — AD UN PRETE.

Rasa la testa, raso
il mento a don Tomaso;
tutto, quest'uom del cielo,
sul cor serbato ha il pelo.

178. — A GELLIO.

Ho letto in qualche libro, e intesi dir da molti
Che gli uomini d'ingegno fanno i figliuoli stolti;
di parlar teco, o Gellio, se a qualcheduno accade
che tuo padre era un genio tosto si persüade.

179. — I FALLITI.

Tre volte Enzo è fallito...
Or dimmi: — Come avviene
che un tal lusso mantiene? —
Davver, ne son stupito! —

— Le son domande stolte;
per farsi milionario
non sai che è necessario
fallire almen tre volte? —

180. — ANNUNZIO FUNEBRE.

Consunto al gioco e in femmine
degli avi il patrimonio,
ieri moría di sincope
il cavalier Landonio;

Niun pianse allor che il lùgubre
caso in città fu noto;
solo gli eredi in lacrime
dicean: lasciò un gran vuoto!

181. — A GIOVANE LETTERATO.

Per esser buon scrittore
voglionsi ingegno e cuore;
non t'impancare a scole,
non pensar come vuole

La moda; scrivi quello
che ti detta il cervello;
sii naturale, schietto,
onesto — e sarai letto.

182. — ANEDDOTO DA SAGRESTIA.

— Desiderasti mai la donna d'altri?
E' un orribil peccato,
diceva al penitente un buon curato.
— Io!... la donna degli altri!... qual follia!
Cederei volontieri anche la mia.

183. — UOMO FELICE.

Di te qual havvi, o Flavio,
uom più felice al mondo?
Tu ricco sei, tu nobile,
tu grasso e rubicondo:

Odio giammai nè invidia
a te recò molestia;
tu già tre volte sindaco,
tu cavalier, tu... bestia.

184. — DUE SOGNI.

— La scorsa notte in sogno
io t'ho veduta, Elisa;
eri al mio letto assisa
in languido abbandon.

De' baci tuoi dormente
la voluttà gustai;
nè un bacio sol mi dai
ora che desto io son!?!

— Carlo: la scorsa notte
te in sogno anch'io vedea,
e mesta a te chiedea
di cento lire il don;

A me dormente un roseo
biglietto allor porgesti;
negarmelo potresti
ora che desta io son?

185. — RICCO IGNORANTE.

Quattro milioni valgono
i vasti tuoi poderi,
quasi altrettanto valgono
le ville ed i manieri;

Ingenti somme valgono
i mobili, gli arredi,
le molte gemme, i fulgidi
cocchi che tu possiedi;

Valgono i bovi, valgono
le scope ed i pitali...
Tu solo, in tal dovizia,
Gabrio, tu nulla vali.

186. — EPIZOOZIA.

Fra le bestie bovine del paese
ha nello scorso mese
una peste terribile infierito;
per tema del contagio
il Sindaco è fuggito.

187. — AD UN NUOVO GIORNALE.

Alla *Voce del Popolo*
mando gli auguri miei;
pur non credo al Proverbio
Vox Populi, vox Dei.

Recenti e antiche istorie
mostran che suol tal voce
spesso Barabba assolvere
per metter Cristo in croce.

188. — NEL CIMITERO.

Che brava gente! A leggere
le scritte, esclameresti:
« Color che qui riposano
« tutti eran probi e onesti! »

Pur se dall'urna sorgere
potesse alcun, senz'armi
col portafogli in tasca
qui non vorrei trovarmi.

189. — L'ANZIANITA'.

Perchè ad eccelse cariche
tu di salir sii degno
Anzianità domandasi
non scienza e illustre ingegno.

Forse che gli anni mutano
ad un cervel le tempre?
quelli che nacquer asini,
asini restan sempre.

190. — BESTIE CHE PARLANO.

Cani, scoiattoli,
gatti, cavalli,
marmotte e scimmie
soglio ammirar;

Gli storni abbomino
e i pappagalli
e l'altre bestie
che san parlar.

191. — LA MIA BIONDINA.

Marta non era bella,
ma bionde avea le chiome,
folte e lucenti come
quelle di un cherubin;

— Se tu non vuoi, le dissi,
che a' piedi tuoi mi uccida,
consenti che io recida
un riccio del tuo crin! —

— Chiedi altro don, rispose;
è mio destin l'amarti...
Nulla potrei negarti
di quanto è mio davver;

Ma per la chioma folta
onde ti mostri vago,
tre lire al mese io pago
di nolo al parrucchier. —

192. TELEGRAMMI DI RE GUGLIELMO (1)

I.

Ier, sotto i forti,
grande macello...
Sei mila morti...
Il tempo è bello.

II.

Bombardamento
ricominciato...
morti seicento...
Dio sia lodato!

III.

Oggi, gelati
mille soldati...
Sano son Io...
Sia lode a Dio!

---

[1] I telegrammi spediti dal Re Guglielmo a sua moglie durante la guerra *Franco - Prussiana* hanno fatto stupire il mondo. Non mai l'egoismo di un potente si mostrò sotto forme più ingenue. Ho tradotto in brevi versi qualcuno di quei piccoli capolavori: ma raccoglierli tutti, e pubblicarli testualmente nella prosa originale, sarebbe un utile ammonimento ai popoli che spendono bestialmente il loro sangue pel capriccio dei despoti. A G

Questo si scriveva circa mezzo secolo fa e par di ieri. Strane coincidenze! Non occorre neppure mutare il titolo. [Nota dell'Ed.]

193. — ONORIFICENZE.

Ieri un calligrafo
per quel che ho udito,
d'equestre titolo
venne insignito;

Nessuno in dubbio
vorrà più mettere
che or si proteggano
le *belle lettere.*

194. — ECHI DEL CARNOVALE.

— Come è andato il veglione
ier notte? — Assai giocondo...
di maschere e persone
sul tardi c'era un mondo;

Credo (tanto al mattino
stipata era la festa)
che vi fosse perfino
qualche persona onesta.

195. — CRISI.

— Che di nuovo in politica?
— Tutti i ministri in massa
minaccian di dimettersi. —
— Non v'è più un soldo in cassa? —

196. — I NOSTRI TEMPI.

La vera sintesi
dell'età nostra
con breve distico
qui si dimostra:

« Tutto si compera,
« tutto si vende,
« e carta sudicia
« per or si spende. »

197. — AD UN POETA.

Sulle tue *prime liriche*
domandi il voto mio;
bravo! pur che sien l'ultime,
batto le mani anch'io.

198. — USCENDO DAL TEATRO.

Se questo strepito,
questo *Dies iræ*
sarà la musica
dell'avvenire;

Ai nostri posteri
almeno accordi
Iddio la grazia
di nascer sordi.

199. — CASO FREQUENTE.

Morì un poeta; accorrere
al funeral tu vedi
la città intera; mancano
solo al corteo gli eredi.

200. — GUARIGIONE RAPIDA.

Ieri cadean malati
Sindaco e segretario;
oggi son risanati...
chi fu il veterinario?

201. — ROMANTICHERIE.

— Poco mi resta a vivere...
— Che parli tu...? — Lo sento...
Troppo ti amai... le viscere
mi strugge un morbo lento...

All'obliato cenere
di lacrime e preghiere
qualche tributo, o Eufrasio,
darai...? — Con gran piacere!!!

202. — NENIA.

S'ode una buona musica?
gridan: non è Rossini!
Sei buon scultor? ti oppongono
Canova o Bartolini.

Non è Manzoni! esclamano,
se un bel romanzo scrivi;
— Gli illustri morti servono
ad accoppare i vivi.

203. — DOLORE DI MARITO.

— Da tre giorni è partita
tua moglie, e piangi ancora?
Rischia salute e vita
chi troppo s'addolora.

— Al mio cordoglio immenso
i conforti son vani;
partita ell'è... ma penso
che tornerà domani.

204. — PASQUA.

Ad una signorina
amabile e garbata
dissi: « Pasqua è vicina...
Vi siete confessata? »

Ed ella: « Al rito santo
ci andrò, ma all'ultim'ora;
spero di fare intanto
qualche peccato ancora. »

205. — RISPOSTA INGENUA.

— Crivellato dai debiti tu sei,
sempre gaio e contento.
pure ti veggo, Asdrubale,

— Perchè allarmato e triste esser dovrei?
Di penoso nei debiti
non v'ha che il pagamento. —

206. — IL BELLO NELL'ARTE.

Ai tempi andati,
ognun credeva
che fosse bello
ciò che piaceva.

Per chi la fama
di dotto ambisce
or, bello è quello...
che niun capisce.

207. — GIACULATORIA.

Grazie, o Signor! di un pargolo
la casa mia si allieta;
fa ch'egli cresca incolume,
fa ch'ei non sia poeta!

Se poi delle tue grazie
colmar lo vuoi, Signore,
fa ch'ei sia sempre un asino
ma ragli da tenore.

208. — ASINO DOTTO.

Molto studiò; pur, Flavio
fu sempre un ciuco. Io penso
che, entrandogli nel cranio
la scienza, uscì il buonsenso.

209. — IN EXTREMIS.

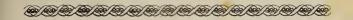
Della morte il pensiero
non mi sgomenta affatto,
già del grande mistero
l'esperïenza ho fatto;

mai non mi sono accorto,
del nulla mio profondo,
pure fui sempre un morto
pria di venir nel mondo.

210. — IL MIO EPITAFFIO.

Dicendo mal di tutti, il vero espressi
lassù nel mondo; se parlar potessi,
pietoso passeggier, ora direi
ogni bene di te, ma... mentirei.

MASSIMO SPIRITINI

Verona 1915

211. — LA CREAZIONE.

Creato il mondo, Iddio disse ai Cherubi:
— Che sbaglio! — E si oscurò. Nacquer le nubi.

Indi fe' l'uomo, ma ne fu scontento
subito e sospirò. Ne nacque il vento.

Poi fe' la donna e messala alla prova
deluso, ahimè, ne pianse. Fu la piova.

212. — IL BUON MARITO.

Da Huygens.

Diceva un tal: Mia moglie più s'invecchia
e più guadagna ormai nell'amor mio.
Una volta l'avrei data al demonio
ed ora la darei soltanto a Dio.

213. — IL SIGNOR PROFESSORE.

Per il fatto che avea le gambe corte
noi (che briganti!) il chiamavam: « Bugìa »
e Bugìa col D'*Annunzio*, era il suo forte,
starnutando entusiasmo « d'instruìa ».

Una volta affibbiò alla classe il penso,
perchè nessun sapea trovarci il senso;

Ce l' dica lei...
Restò un tantin sospeso,
poi: Scimuniti, urlò, ma è sottinteso!!

214. — TRA DUE MARIOLI.

— Ieri son stato a pranzo dal banchiere.
Che *chic!* Posateria d'oro fiammante. —
— D'oro? E che ne capisci tu, ignorante?
Sarà di otton dorato... Fa vedere. —

215. — A GIOVANE POETESSA.

— Non bagnar quel tuo ditino
rosa, o bella, nell'inchiostro,
Dio ti burla: un cherubino
tu vuoi far, te n'esce un mostro.

Maggio è in aria! Dal tuo chiostro
fuggi e cerca... un cuoricino.
Poi, se far volessi un mostro,
ne uscirebbe un cherubino. —

216. — LA BONTA' DIVINA.

Motivo Persiano.

A un briaco che uscìa dalla cantina,
portando un bariletto in sulla groppa,
chiesi: — E non temi tu l'ira divina? —
Rispose: — Iddio perdona; empi la coppa.

217. — BONJOUR, SOLEIL!...

Trema la primavera verginetta,
sull'erbe nove inondate di sole
la nonna canta, il nipotin sgambetta
e i porcellini fan le capriöle.

Il fabbro, socialista, a groppe tese,
sta ungendo l'automobil del Marchese.

Un rachitico ha fame e se ne dole...
Ti piace il quadro?... Benvenuto, o sole!

218. — IL SIMBOLO.

Entrando in classe la maestra lieta
posa sul globo il cappellin gentile.
— Bimbi, imparate! Eccovi lì un pianeta
che sta... sotto un cappello femminile.

219. — PIOVE...

L'Aja-Buitenhof.

Trottola obliqua su la via stupita
la piova grossa e nella trama uguale
sotto l'ospite quercia intorpidita,
par più magro il ronzin del vetturale.

Tutte le case han cambiato colore,
tutte le cose hanno cambiato umore;

Il lustrascarpe ha l'ombrello di raso
e la statua del re la goccia al naso.

220. — IL BRINDISI DEGLI AMICI.

Quando stai con gli altri a bere
se a te brindan, non sii schivo.
Ma... tien d'occhio il più espansivo;
chè vuol romperti il bicchiere.

221. — ALCATE.

Dietro il pagliaio, Alcate
scovò sua moglie e... un frate.
Orbene, e che pensate
voi, che scappasse Alcate?
O ch'ei tacesse? Errate!!...
Volto alla moglie ria,
parlò, e, con energia.
— Ti avevo tanta stima,
Gigetta; aimè, or ti ho colta!
Bada... Che sia la prima
e anche l'ultima volta.

222. — FUGGI LA DONNA.

Motivo Persiano.

Fuggi la donna; creatura vana
che il miele ha in bocca e il cor di tosco ha [pregno
Dio dal fianco dell'uom la trasse; è segno
che dal fianco dell'uom sta ben lontana.

223. — GLI ARTISTI.

Da Van den Burg.

Guai se un artista naviga in bonaccia!
  Non farà un sol passo in su.
L'artista, infatti, è come il can da caccia:
  affamato val di più.

224. — FRA CONIUGI.

— Le corna? Ormai si spacciano al minuto,
  mia cara; ed in città (lo giurerei)
  solo un marito ancor non è cornuto.
  — E chi? chiese la moglie. Io... non saprei.

225. — LA CAPIGLIATURA.

Vanta Alceste i capelli della moglie:
  — Le scendono ai tallon quando li scioglie.
  — E la mia? scatta Meo. Se non li afferra,
  quando li scioglie, cascan tutti in terra.

226. — POESIA MATTUTINA.

Alla vetriera tua scroscia innocente
la sassaiola delle strofe mie,
sul davanzal boccheggiano contente
Sotto i baci del sole le gaggie.
Forse tu sogni ancora e sul bardato
destrier t'invola un paggio innamorato.
Forse sei sveglia e il dolce occhio s'obblìa
sopra... la nota della biancheria!

227. — IL BAGNINO.

Ernesto aspira al posto di bagnino.
— Sei pratico dell'acqua? — gli vien chiesto.
— Come no? esclama Ernesto.
Son da un anno facchino
da un mercante di vino.

228. — PUNTO DI VISTA.

Nel sorprender gli amanti, l'iracondo
marito: — Ah, vile! incominciò a gridare.
Uno di noi di troppo è in questo mondo...
Calma osservò la donna: — Non mi pare!

229. — LE LEGGI DIVINE.

Non siam tutti fratelli, o cugini?
Seguiam dunque le leggi divine.
Ed amiam tutti i nostri vicini,
a partir... dalle nostre vicine.

230. — L'ASSESSO.

In un posto che dir non è permesso
taglia il dottore a Brigida un assesso.
— Si vedrà il segno poi? chiede la bella.
— Dipenderà da voi, madamigella.

231. — LA CARRIERA.

Lasciato il reggimento, un contadino
pensò ben di poter cambiar mestiere,
e raso, e lindo al par d'un figurino
in città « debuttò » come portiere.

In seguito copiò da un avvocato,
poi fu un « compagno » e poi morì affamato

S'udì qualcuno dire quella sera:
Peccato, proprio! Egli era già in carriera!

232. — LIETO EVENTO.

La contessa Fernanda è in pianti e in... doglie
e il conte Marco geme con la moglie.
— Via fatti core!... A un tratto ella esclamò:
— Lo so che non è colpa tua; lo so.

233. — LA RAGAZZA ONESTA.

— Cerco moglie, Don Pio. Quanti pensieri!
M'indichi lei... sa, voglio un tipo onesto.
— Corri! Ne ho battezzata una l'altr'ieri;
sei forse ancora in tempo, ma fa presto.

234. — L'ESSENZIALE.

Motivo Persiano.

Sien bionde, o brune, l'occhio abbian turchino,
o di carbon, che importa? Nel bicchiere
sia bianco, o rosso, il vino è sempre vino.
Che val la tinta? L'essenziale è bere.

235. — FRA MARITO E MOGLIE.

— Ahi, siam mortali, ei disse, e un giorno, or-
[rore!
separar ci dovrem, cara compagna...
Ed ella: — Ah, che farò se un di noi muore?
Io... mi ritiro subito in campagna.

236. — A FANNY.

Quando mi fissi gli occhi e mi penetra
lo sguardo tuo nell'alma rediviva,
so il piacere che reca alla mia tetra
camera solitaria il sol che arriva.

Se tu mi parli, so qual gioia invada
il fiorellin ricolmo di rugiada;

Ma se i nervi ti attaccan... so il contento
di chi è libero e fila come il vento.

237. — LE DONNE.

Imit. da Pibrac.

— Le donnine? Stammi attento:
Rassomigliano ai melloni.
Dèi tagliarne almeno cento,
per trovarne un par di buoni.

238. — LE AVVENTURE DI PIPPETTO.

Pippo era grande un dito
e un dì che volle bere,
precipitò vestito
nelle onde... di un bicchiere.

Fiutava lo stufato
un altro giorno, e, oh guaio!
Cadde. Fu ripescato
fumante in un cucchiaio.

Un altro giorno, al trotto,
menò a pascer la mucca
Piovve e lui pronto!... sotto
una foglia di zucca.

La mamma accorre e strilla:
— Pippo! E non vedi il lampo?
(Pasce intanto tranquilla
la bestia, in mezzo al campo).

— Pippo mio! Dove stai?...
— Nel ventre della vacca.
— Aimè! E quando uscirai?
— Quando farà la... (censura)

239. — PER LE ANIME BIANCHE.

Con la industre linguetta un giorno un gatto
si pettinava scrupoloso il dosso;
un porco intrufolato in mezzo a un fosso
lo guardava e rideva come un matto.

Poi gli spiegò: Tu rubi o acchiappi sorci
per vivere — ci servono noi porci;

Tanto candor ti giova, in vita? E morto?!
... Io son salato e tu marcisci in orto.

240. — IL SOMARELLO.

Dava Taddeo l'assalto a una montagna
con Zelinda sua prossima compagna.
Diss'ella: — Oh Dio, se avessi un somarello!
Ed ei: — Ti aggrappa a me, tesoro bello.

241. — LA RIGA.

Un gaudente, calvo come il cuoio,
(diceano i suoi bambini
ch'egli si pettinava col rasoio;
giuravano i vicini
ch'ei la chioma, oh, canaglia!
perduta avea sul campo di battaglia)
s'udì, un giorno, d'un tratto,
chiedere dal barbiere:
— Da che parte la riga, cavaliere?
— A destra, a destra! ei borbottò distratto.
— A destra??... Sarà subito servita.
Aspetti; vado a prender... la matita.

242. — I POETI.

Da P. Langendyk.

Dice il volgo, e tu il ripeti,
che i poeti son dei matti.
Sai perchè? Perch'egli, infatti,
prende i matti per poeti.

243. — A FANNY.

Se canti, la tua voce di sirena
al cor s'apprende e un sogno vi ricama;
se tre note sul piano sfiori appena,
svenuto è di dolzor chi non ti acclama.

Se alla danza disnodi le calcagne,
fremer tu fai d'invidia le compagne.

Ma... un marito!... E il gran « quia » vuoi tu
[saperlo?
— La rete in vista non acchiappa il merlo.

244. — IL FRATE E IL MORIBONDO.

— Non t'impressioni, fratel mio, la morte;
bacia il Cristo, quaggiù, tutto finisce.
Pensa che rivedrai la tua consorte...
— E' appunto questo che m'impensierisce!

245. — LA CONFESSIONE.

— Che rubaste?
— Un quintale o due di fieno.
— Uno o due? Siate onesto!
— Metta due. Poi lo peso e, s'è di meno,
andrò a prendermi il resto.

246. — BER DEL VINO...

Motivo persiano.

Ber del vino davanti a un caro viso
val certo più che battersi lo sterno.
Ah, se chi trinca od ama va all'inferno,
non vi sarà una mosca in paradiso.

247. — LA CROCE.

Entrò una balia un dì dai cappuccini
con una croce in seno, di rubini.
Fece padre Anastasio sottovoce:
— Per Dio che bella croce!
— Magnifica! Io però, disse Fra Ilario,
preferisco... il calvario.

248. — LA INGENUA.

Rosa era bella e Tonio
la chiese in matrimonio.
— Ma cos'è il matrimonio?
— Vedrai, rispose Tonio,

Quando sarai mia sposa.
— E che vuol dir mai: sposa?
— Non far la curiosa,
calmati cara Rosa.

Si sposaron contenti,
ma, partiti i parenti,
chiese ancor Rosa a Tonio:
— E, or, cos'è il matrimonio?

— Abbracciami, qua, presto!
Il matrimonio è questo.
— Questo? Ah, Tonio, t'inganni.
Questo, io (son già quattr'anni)
lo imparai da Giovanni!

249. — ETICHETTA.

— Picchia, prima d'entrar, vil creatura!
strillò Fiorenza al camerier suo nuovo.
— Contessa, io guardo dalla serratura,
e, finchè non si veste, io non mi movo.

250. — IL BUFFONE.

Un buffone di corte, un dì, soletto
a pianger si nascose in un boschetto.
Fu scorto.
— O che fai, lì, piagnucoloso?
— Tutto il dì rido, Sire; or... mi riposo.

251. — L'USURAIO.

— Presti al nove per cento?
Perdon chiedi agli dei!...
— Di ciò non mi sgomento;
visto dal cielo il nove pare un sei.

252. — LA VECCHIA ELEGANTE.

Chiese, durante un ballo, alla padrona
una vecchia elegante:
— Chi è quel giovin galante,
quel gentiluomo dietro alla poltrona?
Tutta sera, hai notato?
non mi perde di vista,
mi sorride, mi fissa estasïato
con aria di conquista.

— Dir ve lo debbo? Egli mi ha già parlato
e chiesto mi ha, tal qual, chi fabbricata
vi avesse ed in che data.
— Che originale! Io son tutta beata.
Che pensi? Che supponi?
che abbia buone intenzioni?
Dimmelo sull'istante!
Capisci?... E' necessario.
— Intenzioni?... Io non so, po' averne tante;
egli fa... l'antiquario!

253. — LA ZIA.

Dal bosco uscendo Argia,
cade piangendo in braccio della zia.
— Che ti è successo?
— Ah, due figuri strani
mi afferraron le mani...
— E poi? E poi?
— Mi hanno toccato il petto...
— Orrore! E poi?...
— Mi han perso di rispetto...
— Ah cani, ah cani, ah cani!
gridò la zia. Passerò io domani

254. — FEDELTA'.

— Parto! all'amante, un giorno,
diceva un giovin mesto.
Sii fedel finch'io torno.
— Oh sì, ma... torna presto.

Nota. Nella prima edizione, la poesia che portava il N. 243 fu, per isbaglio, inserita nella IV parte, anzichè nella II[a].

255. — I SALUTI.

« Ciao » vale « schiavo » e l'usi col tu' amico
come per dir: se càpita, sei mio;
ma s'ei va in guerra o gli consegni un plico,
da bon cristiano, devi dirgli: « addio ».

Baciar la guancia è... tattico-politico,
cela la faccia in un momento critico;

E dar la man vuol dir spesso in simbolico:
non ti ò pel collo e parto melancolico.

256. — IL MONDO, REGGIA DI DIO!

— Di Dio la reggia è questa!
predica Don Laudonio.
Levaci un po' il demonio,
e vedrai cosa resta!

257. — IL PICCOLO SPAZZACAMINO.

Scoprì una balia il sen su una panchina
e uno spazzacamin gli occhi sgranò.
— A che pensi? ella, mesta, domandò.
— Penso... alle mie montagne, signorina.

258. — LA CUOCA.

— Cambiato hai cuoca? domandò Raimondo.
— Come lo sa? Fece il trattore. E' vero!
— Finora c'era sempre un capel nero
nella minestra; oggi il capello è biondo.

259. — IL CONSIGLIO.

Narrò una pastorella, in pianto, i mali
del suo stato a una vecchia sconosciuta.
E questa: — Or non vuoi più pascer maiali?
Vien! Dai maiali sarai tu pasciuta.

260. — OH, E PERCHE'?...

Lontani, il mio pensier parte e si mesce
col tuo, che alla mia volta aperte à l'ale;
vicini, il mio sospir sposa, com'esce,
il tuo, sì che un sospiro unico sale.

Oh, e perchè non possiam, tesoro mio,
Massimo tu, o Felicita esser'io?

Fusi, così, in un solo ente beato,
sai... come si vivrebbe a bon mercato?

261. — LA PENITENZA.

Dopo la confession, Don Graziadio,
licenzia un fidanzato: — Or va, con Dio.
— Padre, e la penitenza?
— Non sposi, hai detto? Ebben... puoi farne [senza.

262. — L'EBREA.

Dramma in tre atti, in... sei versi.

Sotto il tetto una ebrea
 gelosa i suoi tesori nascondea.
Per morirvi un suo servo un laccio appende;
 scorge l'oro e... sel prende.
 Vien poi Rebecca e fruga e (ahi, non più ricca!)
 trova il laccio e... s'impicca!

Morale: Borsa e laccio, vita e morte
 scherzosa tien nelle sue man la sorte;
 e oggi non sai, ciò che stasera il caso,
 ti porrà, con licenza, sotto il naso.

263. — AL CAFFE'.

Siedono due marioli a un tavolino.
 — Tu, cosa prendi? — Il te. Tu?...
 — Il cucchiaino.

264. — GLI AMICI.

Mistici vasi di filosofia,
di tutti i guai pronto ànno il toccasana!
Sei triste?... « Paga il vermouth, e... allegria! »
Tremi?... « Oh, che grullo, vèstiti di lana! »

Ti gabbano?... « Ma... oibò... sii superiore! »
Cadi nel pozzo?... « Un vigile... egli more!... »

Crepi alfin? Son là tutti al funerale
Col discorso, che andrà poi sul giornale.

265. — IL PARERE E IL CONSIGLIO.

Motivo persiano.

Chiedi un parere?? Io preferibil trovo
un bicchier di vin vecchio a un regno nuovo.
Brami un consiglio? Ed evita ogni via
che non ti meni dritto all'osteria.

266. — LA SUOCERA.

— Mia suocera, lo sai? Si buttò ieri,
dal terzo piano.
— Oh, Cristo! E tu dov'eri?
— Ero presente.
— E, aimè, non l'hai salvata?
— Son corso al pian di sotto; era passata!

267. — IL POETA GOBBO.

da J. Vos

Re dei vati Merlin, da se, si chiama
e impeccabile artista ei si proclama.
Or, sai tu come avvien ch'ei mai non falla?
Porta il Parnaso in spalla.

268. — NOZZE.

— Ecco gli sposi alfin!
— Dove?
— All'altare.
Il vecchio ha già prestato il giuramento
— Dio, com'è calvo!
— Va, non t'inquetare,
penserà lei per il... rimboschimento.

269. — CARITA'.

Un bel porchetto grasso, alla caviglia,
un dì addentava un'anitra distratta;
tocca sul vivo, la massaia piglia
e avventa contro il reo la sua ciabatta.

« Gru, gru » con accento umano! «gru, gru. gru»
geme il porco e galoppa, a testa in giù.

— Barbara! Senza Dio! le urlò un vegliardo,
Cos'hai nel cuor? Mi sciupi tutto il lardo!

270. — IL PARADISO.

— Tutti a poppa! intimò, pallido, in viso,
nel cuor della tempesta, il capitano.
— Dove andiam? gli fu chiesto.
— In paradiso!!...
— Dio ce ne scampi! pianse il cappellano.

271. — I DUE CAPPUCCINI.

Due cappuccini, un giorno,
al lor convento insiem facean ritorno;
grasso era il primo, tondo e badiale,
superava il quintale;

l'altro era magro, un chiodo, tale e quale.
Giunsero a un largo fosso:
— Tuo superiore io son, fece il più grosso,
piega ora dunque il dosso
ch'io ti cavalchi, come si conviene.
D'oro le tasche ho piene,
d'altronde, e, all'altra riva poi...
— Sta bene!
dice l'altro e sel carca in sulle schiene.
Ma, giunti a mezzo il corso: — Scusa sai,
chiese quei sotto, e quanti scudi avrai,
collega, in tasca?
— Un vero capitale.
— Male, mio caro, male!
Portarti oltre io non posso,
poichè ora mi rammento
di una esplicita norma del convento
su cui, per Bacco, ho fatto giuramento.
— Che norma? Ah, Cristo! Questo è un tra-
[dimento!
urlò il grasso sgomento:
All'altra riva devi trasportarmi...
Ma quei di sotto: — Ah, no, non vo' dan-
[narmi,
m'è vietato portar valori addosso!...
E, in così dir, lo rovesciò nel fosso.

272. — IL GATTO E IL VILLANO.

Imit. da Le Bailly.

Del buon groviera avea chiuso un villano
nella dispensa, quando, ahi! v'ode un ratto.
Che fece egli? Pian piano,
v'introduce il suo gatto.
Ma il nostro bel micin si fa coraggio
e ingoia prima il topo, indi... il formaggio.

Morale:

Sei fratello germano
del suddetto villano
se te ne vai lontano
dal tuo paese e, insano!
a un amico, ad un socio o al tuo scrivano
la cassa e la consorte lasci in mano.

273. — BILANCIO DOMESTICO.

Sfogliando il notes del marito, Bice
vi legge: « Una camicia, lire trenta ».
— Trenta lire! Ah, briccon! pensa sgomenta,
dentro esserci dovea la cucitrice!

274. — L'APPUNTAMENTO.

Son vecchio e brutto e tu
sei giovane e sei bella;
l'amore, ahi! ci corbella
deh, non pensarci più.

Morrò presto, mio ben.
Dicon che si rinasce;
se un dì mi trovi in fasce,
allevami al tuo sen.

275. — IL GIOVINE SPOSO.

Saltava un giovin sposo fuor di sè.
Gli disse il nonno: — In te stesso ritorna!
Sei come i cervi giovani?...
— E perchè?
— Saltan quando lor spuntano le corna.

276. — ARS AMANDI.

E' invan che il venticello
si accosta alla fornace,
se accarezza le brace
fiamma destar non sa.

Per le donne e le mele
vento, fratelli, vento!
Un buffo vïolento
tutte cader le fa.

277. — IL CAPPELLO.

— Aimè, un altro cappello! E' omai l'ottavo.
— Cocco mio, sarà l'ultimo; sta bravo.
Ma il pover'uom, fra se, con aria mesta:
— Quanti cappelli, per quel po' di testa!

278. — LA CAMICIA.

A un re malato un medico prescrisse
la camicia d'un suddito felice.
Fe' pubblicare un bando, implorò, scrisse,
indossò invano almen cento camice.
— Mercatanti, filosofi, buffoni,
preti, artigiani, medici, soldati,
nobili, artisti, santi e lazzeroni...
per Dio! tutti infelici ne' miei stati?
Un uom felice, ah, presto, od io son morto!
Cercate e troverete... — Si trovò.
— La tua camicia!! — (era un facchin del
[porto)
— Maestà, la camicia... io non ce l'ho!

279. — ASTINENZA.

Motivo persiano.

I « devoti » mi schivan perchè... bevo!
E, han ragione da vendere i « devoti; »
chè sul mio desco, quando io li ricevo,
trovan sempre, ahi disdetta! i fiaschi vuoti.

280. — ALLA PISTOLA.

Sotto il ciel bigio ancor più verde è il prato.
Sono al posto i padrini; turbolenti,
si scamician gli eroi senza trar fiato.
Fa caldo. Tutti e sei battono i denti.

Tunn... tunn... Alto! Alto! E fulminato secco
cade un merlo dal ciel col sangue al becco.

Signori, è fatto! In nome del sovrano
salvo è l'onor, stringetevi la mano.

281. — COL VETERINARIO.

— Presto, Dottor! Quel can, poveri noi,
schizza bava e mia suocera ha già morso.
— Era idrofobo?
— No; fu il mese scorso.
Lo è diventato... poi.

282. — LA CAVATINA DI PAGLIACCIO: IL RIVALE.

Il divin corpo della donna mia
per più dì mi contese, aimè, un rivale.
Rose io le offrivo, baci e poesia
ei... l'affrontava, armato di pugnale.

L'altr'ieri alfine, punto anch'io sul vivo,
col favor della notte lo assalivo;

Girò i tacchi il fellon, ma, colto in pieno
stramazzò sanguinando sul terreno.

Ciò fatto, restai lì, meditabondo
e, in un punto, oggi ancora io mi confondo:
Vorrei saper perchè il Signore, in fondo,
le pulci ha messo al mondo!

283. — DIALOGHETTO DI PLATEA.

— Che scollatura, la contessa Eulalia!
E' un'indecenza!
— Dammi il cannocchiale.
— Dimmi, hai tu visto mai nulla d'eguale?
— Io sì, una volta, quando stavo... a balia.

284. — LO SCIOPERANTE.

Fratellanzaa... uguaglianzaa... libertà!...
Pillole! Ei non fu più padron di sè.
Pianse il figlio, sua moglie disse: — Aimè!
Ma lui: forca ai krumiri, urlò, « Ça ira! »

Passan tre giorni e le braccia incrocicchia...
Il bimbo piange, la moglie lo picchia.

Quattro... sul letto malato ei delira,
il bimbo accatta, la moglie è krumira.

285. — I DEPUTATI.

Ragionavan tra loro due bambini.
— E' ver ch'è deputato tuo papà?
— Da un anno.
— Ah, quanto ti divertirà!
M'han detto che son tutti burattini.

286. — IL CONSIGLIO COMUNALE.

Tre radicchiali, quattro succialisti
che ci dan contra al papa e al temporale;
due progressisti — cioè i farmacisti
e il resto di spartito chiericale.

Ma in mezzo proprio all'insettor del centro
c'è il prete alfin... non ch'ei figuri dentro,

Ma che prende a quattr'occhi, sottovoce,
e ai ninfabeti gli fa far la croce!

287. — DIALOGHETTO SUL CORSO.

— E' straniera?
— E' una miss.
— Di che condizione?
— Ama!
— E si chiama?
— Si chiama
facendo: Piss, piss, piss!

288. — IL TABACCO.

Offre un tal del tabacco al suo padrone.
Questi lo getta.
— E' radica squisita
perchè lo sciupa?
— E' puzza di briccone!
— Badi, Eccellenza, che non sien le dita.

289. — LA VITA.

Poche le gioie e molti i dolor sono,
ma la vita invivibile non è,
fratel mio. Che contiene anche il caffè?
D'amaro assai, di dolce un po'... ma è buono.

290. — GLI ANNI.

Ad un vecchio pastor chiedeva un tale:
— Quant'anni hai?
— Non lo so.
— Che originale!
— Io conto i buoi, le pecore, il danaro,
ma gli anni!... Eh, non si perdono, mio caro.

291. — I DUE CIECHI.

Questuan due ciechi e a un d'essi il Conte Alfei
dà un tallero.
— Io non credo agli occhi miei...
Chi sia, fa il cieco, quel capitalista?
Lo conosci tu, Albin?
— Solo di vista.

292. — GEOGRAFIA.

Spiega il corso del sol la maestrina:
— Quando noi ci corchiam, s'alzano in Cina...
E Meo, l'*enfant terrible* del paese:
— Fa un bell'affar chi sposa una cinese!!

293. — ALLA STAZIONE.

— E' già completa l'arca di Noè?
salendo in terza classe urla un porcaro.
E uno di prima: — No! Secondo me,
manca ancora il somaro.

294. — LA FORESTA VERGINE.

— Che è la foresta vergine?
la maestrina chiede.
— Quella, risponde Momo,
dove la man dell'uomo
non ha... mai posto il piede.

295. — MALATTIA CONTAGIOSA.

— Via tutti dal mio letto! urla Pasquale.
O volete morir da un bruto male?
La madre, poich'è tanto premurosa,
resti soltanto quì della mia sposa.

296. — BRINDISI.

Un turco, a un pranzo a Roma:
— Or, su i bicchieri!
Brindo al bel sesso, urlò, dei due emisferi.
E un mattacchion roman nel tono istesso:
— Io brindo... ai due emisferi del bel sesso.

297. — ZOOLOGIA.

— Qual'è, domanda l'aio,
quell'animale che ci dà il prosciutto?
E il marchesino, asciutto:
— Il salumaio.

298. — L'INVITO.

— Vieni stasera? Lia suona alle sei,
del Faust Vanda alle sette fa le prove,
alle otto Ines declama i versi miei.
— Grazie! Verrò alle nove.

299. — VINI DI LUSSO.

Chiede Ernesto al trattore:
— E' questo vin di lusso? Vino puro?
— Di lusso, sì, signore.
Fu fatto con gran... pompa, glielo giuro.

300. — LA CURIOSITA' DEL MORIBONDO

— Confessa or tutto. Omai, vedi Sofia,
parlar puoi franca; io sono all'agonia.
Su, m'hai tradito? Fuori tutto, fuori!...
— Io tel direi, ma, oh Dio! se poi non muori?...

301. — IL GENERO AFFLITTO.

La salma della suocera Severo
scortato avea piangendo al cimitero.
— Come stai? gli fu chiesto. Ed ei sommesso:
— Questa passeggiatina m'ha rimesso.

302. — IL CONTE BATTISTA.

Al suo cocchier, scarlatto di furore:
— Non amo gl'imbecilli! urla Battista.
E un altro servitore:
— Come si sente che... non è egoista!

303. — DIALOGHETTO AL BUIO.

— Mamma, ho fame!
— Di notte? E che ho da darti?
Mangia di notte la tua mamma, o sciocca?
— E' vero, sì, ma tu nel coricarti,
ti levi sempre i denti dalla bocca.

304. — SCRUPOLI.

Chiese un frate a una suora:
— Se amaste un che vi adora,
suora mia, che fareste?
— Io? Mi torrei la veste.

305. — BALLO PUBBLICO.

Lao chiede un ballo a una... donnina onesta
— Ma non avete i guanti! osserva questa.
E Lao: — Grazie, lo so,
ma non s'inquieti, poi... mi laverò.

306. — IL VEDOVO INTRAPPRENDENTE.

Vedovo appena, Meo la serva agguanta.
— Giù quelle mani, o strillo, vecchio indegno!
— Scusa, sai, dacchè è morta quella santa,
purtroppo! io non ho più la testa a segno.

307. — IL COTONE.

— Dove nasce il cotone? a una bambina
chiese un dì la maestra Serafina.
E quella: — Dalle orecchie
delle maestre vecchie.

308. — CONTRO I CRITICI MALEVOLI.

da A. Simons.

Se uno strale ti giunge,
pensa nel tuo dolore
che la vespa non punge
sempre il frutto peggiore.

FINE.